

La recensione

Al Bellini un'edizione didascalica della tragedia

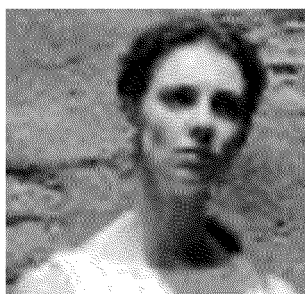
Nella lotta col potere Antigone perde vigore

GUIDO VALDINI

NELLA irriducibile contrapposizione tra le leggi della *polis* e quelle della *pietas*, tra le norme che regolano la convivenza di una comunità e le leggi arcaiche che si appellano ad una sorta di diritto naturale, quel che ne esce sconfitta è la pretesa dell'uomo di dare vita ad una società che riesca ad armonizzarle, che sappia sposare il potere con la sua minaccia. In *Antigone*, ponendo una questione morale nella democratica Atene, Sofocle difendeva la tradizione religiosa in quella che lui vedeva già come una città malata, minata dall'autoritarismo e dalla corruzione dei nuovi déi. Scoperchiava una botola in cui s'annidavano i germi di alcuni fra i più deliranti tumori della civiltà, che sarebbe anche interessante rileggere oggi.

Che è quello che cerca di fare, senza molto successo, Walter Le Moli, che ha diretto questa didattica e quasi oratoriale edizione del capolavoro tragico, in scena al teatro Bellini la scorsa settimana, ma che ha riscosso calorosi applausi da parte del numeroso pubblico alla "prima".

Tragedia fortunata — ci si perdoni l'ossimoro — *Antigone*, perché in ogni tempo ha stimolato speculazioni filosofiche, passioni giuridiche, tensioni emotive e, naturalmente, seduzioni sconfiniate, specie in chiave femminista, per l'eroina solitaria che si batte contro il potere. In realtà, nel suo essere psicologicamente insopportabile, Antigone incarna anche il mito della "casa" che si oppone alla "città", della forza dei vincoli familiari contro ogni peccato d'appartenenza, perfino contro la delegittimazione del nemico.



Paola De Crescenzo

Lo spettacolo, che ha un dichiarato approccio filosofico, sorretto dall'asciutta e densa traduzione di Massimo Cacciari nel restituire spessore concettuale alle parole, ripropone il testo non tanto nel suo tessuto tragico, quanto nel nocciolo problematico rappresentato da Antigone e Creonte. E lo fa in maniera rigida, essenziale e anti-sentimentalistica, con tutti gli undici personaggi sempre immobili sulla scena e (quasi sempre) in piena luce, schierati dinanzi all'unico elemento scenico costituito da un lungo muro brunito, dal quale vengono richiamati, di volta in volta, come statue animate. Personaggi che risaltano per il biancore dei bei costumi classicheggianti, ma che si uniformano nell'assenza pressoché assoluta di gestualità, in una recitazione lucida e manieristicamente controllata, spesso enfaticamente distaccata. Mentre un quartetto d'archi di bella sonorità (musiche di Alessandro Nidi), visibile tra le quinte, dialoga in opposizione al coro tebano. Fra gli attori, in gran parte giovani, Antigone è un'efficace Paola De Crescenzo; Creonte un gelido e talvolta automatico Giovan Battista Storti, con qualche allusività nazisteggiante; più convincente il Tiresia di Michele de' Marchi.

